

Intervento G. de Vergottini 11.02.2005 - Consiglio Comunale di Bologna

GIUSEPPE de VERGOTTINI

Professore di Diritto Costituzionale - Università di Bologna

Grazie Presidente. Grazie al Consiglio comunale di Bologna, ai gruppi consiliari, al signor Sindaco per questo invito. Abbiamo già sentito una ricostruzione storica molto articolata e molto documentata, a mio parere in larga parte condivisibile, e le indicazioni e le riflessioni che ha fatto il Presidente della Federazione degli esuli.

Di cose da dire ce ne sono tantissime. Io non ho preparato una relazione scritta. Come è mia abitudine farò qualche considerazione prendendo spunto da quanto ho sentito ma ovviamente anche da quanto mi ero preparato a dire.

Farei una prima riflessione sul significato della giornata del ricordo. Credo che si debba dire con chiarezza che può ricordare chi già conosce, non può ricordare chi non conosce. È abbastanza banale, se volete, come osservazione, ma è chiaro che per gli esuli istriani, fiumani, dalmati, non c'è solo il ricordo, c'è l'incubo di una esperienza vissuta direttamente o dalle famiglie di cui fanno parte o facevano parte. Quindi il ricordo è soprattutto il riconoscimento di quella che è stata una esperienza vissuta sia per quanto riguarda il periodo drammatico del '43/'45, sia il successivo legato all'esodo dalle terre di appartenenza. Per chi invece non conosce, più che ricordo, direi dovremmo parlare di una sensibilizzazione, di una informazione il più possibile documentata, corretta, e chiaramente inevitabilmente problematica.

Se accettiamo questa semplice realtà, il tema della conoscenza investe un argomento talmente sconfinato e talmente drammatico su cui credo ci sia non solo ancora moltissimo da capire, da accertare, da riordinare, ma su cui è inevitabile che vi siano anche delle diversità di valutazione. Occorrerebbe quindi intenderci su cosa si voglia dire quando si afferma l'esigenza di raggiungere una memoria condivisa sui fatti storici del recente passato che hanno in realtà visto diversità anche radicali di valutazione. Inutile ricordare come in questi ultimi tempi, anche su insistente invito delle nostre istituzioni rappresentative, si stiano facendo sforzi notevoli per avviarci verso una memoria condivisa. Tuttavia dobbiamo realisticamente prendere atto che un conto è superare una fase di forte antagonismo nella valutazione dei fatti storici, un conto è trovare punti di effettiva convergenza nelle valutazioni. Personalmente credo che sia importante rimuovere gli sbarramenti ideologici e preconcetti che hanno impedito di giungere a una piena conoscenza dei fatti che oggi ci interessano. Ma non mi scandalizza il fatto che vi siano diversità di valutazione degli stessi. Credo che sia inevitabile che ci siano dei dibattiti e delle valutazioni contrapposte.

Per venire specificamente all'argomento di oggi, credo che si tratti di un caso in cui ormai la maggior parte degli eventi che riguardano l'esodo sono chiarissimi, e lo erano per molti di noi fin dal passato. Dopo la decisione quasi unanime del nostro Parlamento, quello che è ormai iprocrastinabile è che ci sia veramente un'opera di incentivazione alla conoscenza. Una conoscenza che non deve essere forzata ma meditata, ragionata, in cui la scuola con l'appoggio delle istituzioni avrà un ruolo importantissimo. Ovviamente noi non siamo alla ricerca di una retorica di questi fatti, ci auguriamo che sia possibile una conoscenza approfondita e meditata.

Quindi, ripeto, giornata del ricordo, della memoria, per chi sa, e giornata della conoscenza, quindi successivamente della meditazione e di ricordo per chi sa male o non sa. Ma a parte questo, abbiamo una traccia storica documentata che la consapevolezza di questi fatti ci sia stata anche in passato, mentre per i motivi che sono stati ricordati, c'è stata una fase molto lunga in cui questi fatti sono stati - diciamo - messi da parte, in quanto considerati nel mondo dell'informazione e della politica come una memoria scomoda, difficile.

La conoscenza dei fatti l'abbiamo fin dal tempo delle prime foibe istriane del settembre 1943, perché dopo le tre settimane di occupazione dei partigiani comunisti jugoslavi c'è stata la riconquista del territorio da parte dei tedeschi e la ricostituzione dell'autorità italiana, anche se sotto forma di protettorato tedesco. Già a far tempo dall'ottobre successivo sono stati fatti i primi accertamenti e le prime esumazioni, per cui una certa macabra contabilità delle vittime già l'abbiamo nel periodo che va dalla fine ottobre all'inizio novembre del '43. Il dramma delle foibe in tutta la sua tragica evidenza già era presente negli anni prima della fine della guerra, quindi le prime paure e la premessa dell'esodo nella regione istriana, è qualcosa che già risale a quei mesi. Tra l'altro i mezzi di informazione e la propaganda della Repubblica Sociale fecero conoscere questi fatti. E seguito un periodo di un anno e mezzo di guerriglia partigiana e al termine della guerra si ebbe la seconda fase della eliminazione fisica degli italiani. Delle foibe del maggio 1945, che interessarono non solo l'Istria, ma il goriziano, l'area triestina, il fiumano, la Dalmazia e le isole, una prima conoscenza si è avuta soltanto quando, dopo la dipartita degli slavi da Trieste, dopo i terribili 40 giorni del maggio '45, c'è stata l'esplorazione delle foibe Plutone, di Monrupino e di Basovizza. Le ricerche e le esumazioni furono possibili soltanto nei territori in cui c'era una autorità di occupazione angloamericana, oppure nei territori che poi tornarono all'Italia. Mentre per tutto quello che riguarda l'esplorazione delle zone che erano sotto occupazione jugoslava in realtà non c'è mai stata una successiva verifica di quello che è successo. Anche dopo la fine della repubblica socialista e la formazione dei nuovi stati indipendenti di Slovenia e Croazia il potere politico locale ha ostinatamente impedito ogni forma di indagine e ha continuato addirittura ad ostacolare la collocazione di qualsiasi forma di segno di riconoscimento e di pietà nei luoghi degli eccidi perpetrati sessant'anni fa.

A questo punto si potrebbero fare sgradevoli riflessioni circa la possibilità di estendere la condivisione della memoria ai

nostri vicini di oltreconfine. Sentendo quello che diceva poco fa Brazzoduro a proposito di una memoria condivisa anche dall'altra parte del confine, credo che bisognerebbe avere il tempo di analizzare le differenze che si riscontrano nei paesi vicini a livello politico nazionale e locale, nei mezzi di informazione, nelle istituzioni culturali, nella opinione pubblica. Devo dire che è vero che alcuni storici sloveni e in parte croati hanno cominciato a uscire dalla logica della cultura monolitica di regime che negava o ignorava la tragedia delle popolazioni italiane del confine orientale e quindi riconosco senza difficoltà che c'è qualche differenziazione e apertura nelle valutazioni dei fatti storici. Ma è anche vero che esiste ancora un tipo di cultura e una opinione pubblica, non smentita dagli atteggiamenti dei governi e delle amministrazioni locali, che non incoraggia un approfondimento. La riprova è che c'è stata fino adesso una negazione totale a qualsiasi forma di verifica sul territorio, c'è ancora un divieto totale a mettere dei segni di evidenza, anche a mettere una sola croce su una foiba, c'è un ostruzionismo fortissimo ancora oggi, anche se strisciante e non sempre conclamato, a dare un riconoscimento apparente ai luoghi degli eccidi. Quelle poche volte che sono stati posti dei cippi o delle lapidi sono stati danneggiati o addirittura demoliti. A Parenzo, che è la città di mia provenienza, per mettere nel locale cimitero la lapide con i nomi degli 82 infoibati del '43, più un'altra ventina del '45, vi è stata una lunga polemica con la attuale amministrazione che si è risolta tre o quattro anni fa, e dopo che è stata messa la lapide il Comune la ha sequestrata e ha fatto scalpellare una frase che era considerata oltraggiosa per il movimento popolare di liberazione locale. Quindi la condivisione di una memoria fra italiani e slavi è ancora obiettivamente cosa tutt'altro che facile.

Chiudendo la divagazione, credo che sarebbe già un successo, e mi auguro che sia possibile, la memoria condivisa, anche se problematica, in casa nostra. E speriamo che, anche in base a quanto il Presidente in apertura ricordava, ci stiano avvicinando a questo tipo di risultato. Certo, in una Unione Europea in cui già esiste la Slovenia come parte di diritto, e sta entrando la Croazia, la logica sarebbe di potere arrivare ad un rasserenamento dei rapporti e una apertura degli archivi perché c'è ancora molto da sapere e molto da conoscere, e arrivare anche a degli scambi critici, di opinione e dibattito in modo che si possa, in futuro, arrivare a una memoria almeno onestamente confrontabile di entrambe le parti. Me lo auguro veramente. Ma torniamo a quanto stavo prima dicendo quanto alla conoscenza dei fatti che si era avuta e su cui poi sarebbe calato un lungo silenzio ufficiale. Qui avrei una infinità di esempi sulla conoscenza di questi fatti. Per esempio la lettera di De Gasperi, Ministro degli Affari Esteri, a Parri, dell'ottobre del '45, che descriveva in modo abbastanza fedele le atrocità compiute dagli jugoslavi. La lettera di De Gasperi al Governo degli Stati Uniti, in cui si davano gli elenchi nominativi di 912 deportati da Trieste e di 1.455 da Gorizia. La conferenza stampa di Ferruccio Parri del novembre del '45, in cui parla testualmente di "8.000 deportati italiani in Jugoslavia". Questo avveniva nel '45, quindi non è che a livello ufficiale non si sapesse. Certo, non si sapeva tutto però, ci si poteva rendere conto della entità della tragedia. E poi, soprattutto, va ricordata la documentazione fornita dagli italiani alla Conferenza della pace, in cui fu preparato un documento, in inglese e in francese, distribuito ai partecipanti la Conferenza, quindi siamo nell'aprile/maggio del '46 a Parigi, in cui c'erano dati, fotografie, grafici, statistiche. Cioè era un dossier che, tenendo conto di quello che poteva fare un Governo italiano in quel frangente, era già un contributo consistente alla conoscenza dei fatti. Quindi non è che allora non si conoscesse. E' che poi più tardi, dal momento del cambiamento dei rapporti con la Jugoslavia divenuta paese non allineato, ma di fatto utile alla sicurezza verso est del blocco occidentale, per ragioni di stato si è imposto quel fenomeno della tendenziale rimozione dell'esodo che ha caratterizzato per decenni la questione giuliana.

Una delle componenti dell'accantonamento della questione che stiamo affrontando è data dal fatto che la popolazione dell'esodo è stata sempre tenuta ai margini delle decisioni che la riguardavano direttamente. Gli esuli non sono mai stati mai arbitri del loro destino. Tutto quello che è successo dopo la fase drammatica delle foibe e dell'esodo, ma anche i passi successivi compiuti dal Governo italiano per occuparsi del destino dei territori ceduti, è avvenuto evitando di coinvolgere la rappresentanza degli esuli. Per esempio, gli accordi che hanno decretato la cessione dei territori rimasti formalmente all'Italia dopo le decurtazioni imposte dal trattato di pace, quindi sia il memorandum nel '54, sia l'accordo cosiddetto di Osimo del '75, sono stati negoziati dall'Italia ignorando tutto quello che poteva essere il contributo degli esuli alla conoscenza dei loro problemi. Quindi gli esuli si sono sempre trovati sulla testa una serie di decisioni anche dopo il dramma della sconfitta dell'Italia e l'esodo, che li hanno esclusi, in pratica, dalla possibilità di interferire o di collaborare con le istituzioni.

Negli anni recenti e in particolare con la legge che ha istituito la giornata del ricordo si è aperta la fase che stiamo vivendo, una fase in cui c'è finalmente considerazione per chi rappresenta il mondo degli esuli e dei loro discendenti, c'è considerazione per chi può dare un contributo anche costruttivo a certe soluzioni.

In questo rinnovato clima che coinvolge le istituzioni centrali e locali, ma soprattutto l'opinione pubblica attraverso l'intervento generalizzato dei mezzi di informazione, si è finalmente deciso di rendere omaggio ai tanti italiani, soprattutto civili, che furono soppressi dall'odio etnico e politico. A questi anche noi oggi rendiamo omaggio con questa iniziativa. In proposito non vorrei dedicare tempo a ricordare nei particolari la raccapricciante entità dei fatti su cui ormai, oltre ai lavori approfonditi degli storici, molti libri di informazione sono a disposizione. Vorrei soltanto ricordare come sotto l'etichetta ormai diffusa delle "foibe" ci sia una serie terribile di massacri che hanno coinvolto una larga percentuale della popolazione autoctona italiana di quelle terre. Io non voglio quindi entrare in una sterile polemica sulla contabilità. I calcoli fatti sono diversi e i risultati spesso discordanti. Quello che è vero è che fu un fenomeno di massa. Dobbiamo infatti fare una valutazione in termini percentuali di questo dramma; perché è chiaro che, se facciamo paragoni con l'esodo dei tedeschi, otto milioni di rifugiati, il fenomeno potrebbe sembrare irrilevante. Però, se prendiamo la popolazione complessiva di quei territori alla fine del secondo conflitto mondiale e facciamo le proporzioni, ci accorgiamo che in proporzione, praticamente, il numero delle famiglie interessate a questo dramma è stato altissimo. Ci sono stati, si ricorda, 350.000 esuli, anche se altre stime prudenzialmente si attestano su numeri più contenuti parlando di 270.000.

Quello che sappiamo con certezza, perché ce lo dicono le stesse statistiche jugoslave, è che l'83 per cento della

popolazione italiana se n'è andata. Perché se n'è andata? I motivi li conosciamo. Diciamo, con un eufemismo, che la situazione ambientale non era particolarmente favorevole. Era in realtà una situazione di vero e proprio terrore, che è documentatissima non solo nella pubblicistica degli esuli, che è poco conosciuta o conosciuta quasi esclusivamente in certi ambiti sul territorio vicino al confine, o negli ambiti dell'associazionismo. Ma oggi abbiamo una serie di contributi storici, io penso per esempio all'ultimo volume di Raul Pupo, che è veramente ben fatto, completo, con una serie ricchissima di dati, e abbiamo molti altri contributi anche recenti, che veramente non lasciano spazio sulla gravità dei fatti. Anche sulle cause e ragioni del terrore che si è sviluppato in quei territori e sulle motivazioni dell'esodo si sono dette e scritte tante cose. Ma sappiamo che a parte le ragioni specifiche di tanti episodi individuali che vanno dal desiderio di rivalsa e di vendetta per torti subiti, e a parte la tesi della rivolta contadina spontanea contro i proprietari terrieri, le ragioni profonde che hanno spinto al terrore e quindi all'esodo vanno trovate nell'odio etnico scaturito dallo sciovinismo e nella applicazione dei programmi annessionistici voluti dai comunisti jugoslavi. C'è stato un proposito politico lucido diretto a provocare l'abbandono del territorio da parte degli italiani. Io mi ricordo che ancora negli anni ottanta dell'Ottocento la parola d'ordine dei deputati croati nella dieta provinciale della Dalmazia era "buttiamoli a mare", cioè buttiamo gli italiani a mare. Fin da quegli anni i nazionalisti croati, incoraggiati dalla politica austriaca che dopo la guerra del 1866 aveva perso qualsiasi fiducia nel sostegno delle popolazioni italiane e aveva quindi deciso di appoggiarsi a quelle slave, considerate fedelissime alla monarchia asburgica, avevano iniziato la politica di snazionalizzazione soprattutto in Dalmazia. Quindi questa idea tipicamente slava del controllo totale del territorio e del rifiuto di una presenza articolata multinazionale e la tendenza a occupare il territorio, con un indirizzo che quindi ricorda la famosa bonifica etnica di cui parliamo in anni recenti, si è affermata nell'Ottocento in Dalmazia, e si è perfezionata nel '43/'45, per quanto riguarda Fiume, Zara e i territori istriani.

Quindi il vero problema sentito alla fine della guerra era il controllo del territorio, sia per profili ideologici, sicuramente però anche a causa dello sciovinismo nazionale. E la prova determinante del fatto che i motivi ideologici erano addirittura recessivi rispetto a quelli nazionalistici è offerta dal fatto che è vero che è stata data la caccia al fascista ma è anche vero che c'è stata l'eliminazione sistematica dei comitati di liberazione.

Infatti la storia parla chiaro. I membri del comitato di liberazione di Gorizia sono stati fucilati a Lubiana, tra il dicembre del '45 e il gennaio del '46. Erano stati prelevati insieme ad altri 1.700 cittadini italiani, deportati e in larga parte mai più tornati, e risultano fucilati più di un anno dopo la fine della guerra. I membri del comitato di Pola si sono salvati in parte perché Pola era sotto occupazione americana fino al febbraio del '47. Quindi loro sono vissuti due anni in più. Nel '47 o sono scappati in Australia o sono stati ammazzati. Quelli di Trieste, dopo aver dovuto entrare in clandestinità per sfuggire al terrore instaurato in città nel maggio '45, sono stati in parte eliminati in seguito a delazioni. In pratica anche gli italiani che si erano schierati col comunismo internazionalista furono perseguitati in quanto non considerati fedeli al regime jugoslavo.

La caccia all'italiano che poteva ostacolare l'annessione, investiva chiunque. Da un punto di vista pratico diventavano tutti potenziali nemici del popolo, sia che fossero quelli che controllavano il potere prima, al tempo del fascismo, o al tempo dell'occupazione tedesca, sia quelli che avrebbero potuto avere un ruolo successivamente. La persecuzione degli italiani non si fondava unicamente su presupposti di tipo ideologico ma prevalentemente nazionale.

La documentazione è veramente molto indicativa. Poi c'è tutto il capitolo delle deportazioni. Particolarmente triste è la storia dei deportati nei campi di concentramento in Slovenia, di cui abbiamo la documentazione. In quello di Borovnika furono internate più di 2.200 persone. In base ai numeri che abbiamo da questo campo ah fatto rientro soltanto il 6,5 per cento dei deportati. La maggior parte di questi morti erano militari delle formazioni della Repubblica Sociale o della milizia di difesa territoriale, ma c'erano anche molti civili.

Ora, tutto questo rientra nella eliminazione sistematica del gruppo nazionale italiano, quindi sia che fosse schierato contro i comunisti jugoslavi, sia che fosse semplicemente inserito in un possibile nucleo dirigente italiano che avesse potenzialmente ambito esercitare un ruolo proprio nel futuro controllo del territorio.

Sulle motivazioni dell'esodo non sto a tornare. Sul clima di insicurezza creatosi per gli italiani e addirittura sulla paura diffusasi nelle nostra comunità credo che quanto detto sia più che indicativo. Ci sarebbe molto da dire su quale effetto deprimente abbia avuto l'attacco alle abitudini, ai costumi, ai modi di vivere degli italiani. Ci sarebbe anche da sottolineare l'effetto che ebbe l'attacco alla religione e al clero. Fu messa in atto una violenta persecuzione del clero cattolico, con quaranta sacerdoti uccisi, l'aggressione del vescovo di Capodistria del '47, l'uccisione di don Bonifacio. Alcuni di questi delitti furono compiuti anni dopo la fine della guerra e dopo il trattato di pace fino alle soglie degli anni cinquanta. In questa situazione stupirsi che ci sia stato un esodo di massa penso che sia veramente fuori posto.

L'ultima osservazione che mi pare interessante fare si riferisce al parallelo tra le vicende che riguardano la cessione dei territori italiani del confine orientale, in sede di conferenze di Londra e di Parigi, che hanno preceduto il trattato di pace, e le vicende che riguardano l'Assemblea costituente italiana, che nel frattempo si era costituita. Nell'assemblea costituente italiana troviamo già in germe le tesi giustificazioniste o negazioniste che poi saranno utilizzate in vari momenti nel dibattito politico italiano negli anni successivi. Quindi troviamo, per esempio, Togliatti, Nenni, lo stesso Gronchi, cioè alcuni dei costituenti più noti che rivolgendosi a De Gasperi sostengono che quella tragedia che sta succedendo nel confine orientale è colpa dei democristiani che vi erano accordati con gli alleati occidentali irritando l'Unione Sovietica. Emerge anche in questa sede, un'idea che portò avanti soprattutto Nenni, che minimizzava il fatto della annessione da parte della Jugoslavia, perché era vero che il trattato di pace era estremamente penalizzante per l'Italia però vi sarebbe stata la possibilità ridiscuterlo e rinegoziarlo. L'Assemblea in numerose sedute dibatté se l'Italia dovesse firmare o meno un trattato penalizzante come quello. Da parte di costituenti autorevoli quali Croce si fece presente che visto che si trattava di un diktat che non si poteva discutere ma solo accettare, perché era un trattato fra le potenze alleate che l'Italia doveva solo eseguire, meglio sarebbe stato non metterci la firma. Ma per motivi politici il Governo decise di

firmare.

Un'ultima notazione che si riferisce a una circostanza che io penso sia sconosciuta, perché ho accertato che nessuno dei miei colleghi esperti di Diritto Costituzionale se n'è mai occupato. Una cosa che nessuno sa o che nessuno ha notato, è che l'Assemblea costituente italiana, cioè la sede della nostra Costituzione, non ha visto la presenza dei costituenti da eleggersi nei collegi di Fiume, Zara e Trieste. Quindi sono mancati 13 deputati dei collegi della Venezia Giulia, che rappresentavano un milione di italiani. In questi territori nel giugno '46, a causa della occupazione militare jugoslava, non si poterono fare le elezioni; come non si poterono fare nella Provincia di Bolzano perché era sotto occupazione americana e gli americani impedirono la costituzione dei seggi. Per cui la nostra Costituzione non ha avuto l'apporto dei parlamentari di quelle regioni. Questo per dire come già prima del trattato di pace ci fosse stata questa amputazione del territorio nazionale, questa

riduzione degli spazi di partecipazione, con una estraniamento delle nostre popolazioni sia dal processo costituente che dalla partecipazione al dibattito sui tratti che le avrebbero riguardate, come abbiamo sopra ricordato.

Per concludere ci sarebbe da dire qualcosa specificamente sull'esodo, sul problema dei campi profughi. C'è poi il problema della dispersione; perché quest'ultima fu una scelta precisa che il Governo fece nel timore che lasciando convivere insieme il popolo degli esuli si sarebbe creato un problema politico evidente; quindi si decise di sparpagliare gli esuli per l'Italia. Molti inoltre andarono a finire in Australia, negli Stati Uniti e in varie parti del mondo. Infine c'è il problema del trattamento che ricevettero gli esuli quando arrivarono in Italia, perché erano accompagnati, nella pubblicistica del tempo, dall'immagine di essere tutti fascisti, per cui ci fu il famoso episodio, purtroppo non edificante, di Bologna, in cui a un treno con esuli fiumani fu impedito di fermarsi alla stazione per ricevere alimenti. Anche questo triste e conosciuto episodio dimostra come si fosse scavato nel tempo un fossato tra il mondo degli esuli e l'intero Paese.

Quindi adesso finalmente tutto questo sembra essere cambiato. E la legge dell'anno scorso che consente la odierna manifestazione probabilmente segna una svolta. Quindi, a questo punto, si tratta di vedere se e come valorizzare l'opportunità che ci viene offerta, soprattutto per dare un contributo di conoscenza a chi non ha avuto la possibilità di conoscere prima e anche per una gratificazione a chi negli anni passati ha tanto sofferto per i fatti che abbiamo qui rievocato.

Grazie.